



EDITORIALE

Un aeroplanino per volare

Nel grembo ovattato di questa (in)felice società prona, immersa, stravolta, affogata nello strapotere totale, assoluto, della tirannia virtual/digital/irreale, laddove nelle nostre metropoli si aggira una (dis)umanità inebetita fino all'autoipnosi da straniamento in spazi illusori, laddove masse apocalittiche di genti ormai aliene a sé stesse e agli altri non alzano nemmeno più gli occhi non dico al cielo (mai più così lontano ed estraneo) ma almeno all'altro incauto viandante autoipnotizzato, tanto da causare buffi e ripetuti scontri di teste intronate tra i cupi schiavi della irrealtà elettronica..

...segue a pag. 3



ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Claudia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Moricone, 14
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



IN QUESTO NUMERO

..... MOSTRE

Roma
Palazzo del Quirinale
IL PRINCIPE DEI SOGNI
Giuseppe negli arazzi di Pontormo e Bronzino *pag. 5*

Padova
Palazzo Zabarella
CORCOS I sogni della Belle Époque *pag. 7*

Venezia
Palazzo Fortuny
La Divina Marchesa.
Arte e vita di Luisa Casati dalla Belle Époque *pag. 9*

I 200 Alberi
di Michiel Blumenthal e Graziella Reggio *pag. 11*

..... EDITORIA

Ebola e le lingue ariane *pag. 13*

Lettori spiati, Scrittori addio *pag. 16*

Gigi Monello
La luce nel fosso. Tre racconti su Leopardi e Napoli *pag. 18*

Farine Hyst *pag. 20*

Daniele Barbieri
Raffaele Mantegazza
Quando c'era il futuro
Tracce pedagogiche nella fantascienza *pag. 21*

..... OTRE L'OCCIDENTE

Ebola: il Virus nella cultura di massa *pag. 22*



Scarica l'App

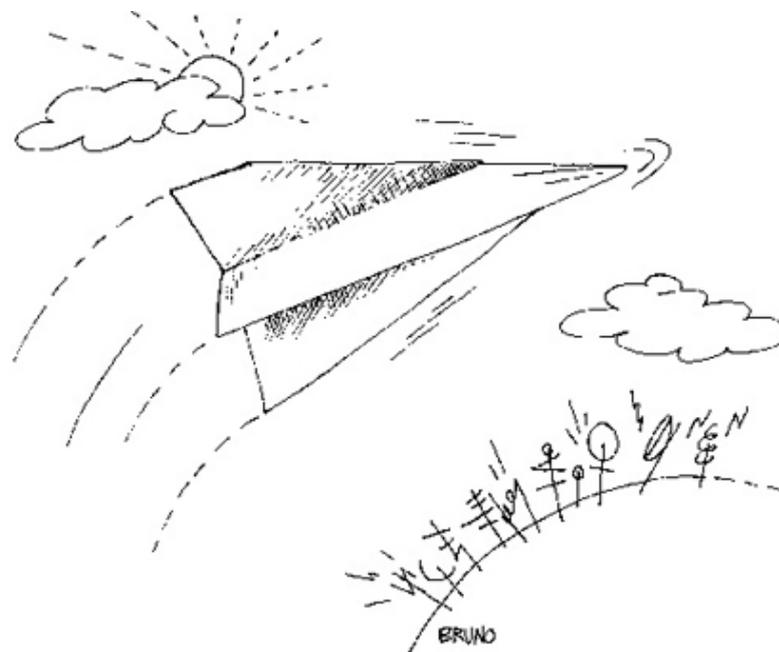
ROMA
SMART

.....EDITORIALE

Un Aeroplanino Per Volare

Nel grembo ovattato di questa (in)felice società prona, immersa, stravolta, affogata nello strapotere totale, assoluto, della tirannia virtual/digital/irreale, laddove nelle nostre metropoli si aggira una (dis)umanità inebetita fino all'autoipnosi da straniamento in spazi illusori, laddove masse apocalittiche di genti ormai aliene a sé stesse e agli altri non alzano nemmeno più gli occhi non dico al cielo (mai più così lontano ed estraneo) ma almeno all'altro incauto viandante autoipnotizzato, tanto da causare buffi e ripetuti scontri di teste intronate tra i cupi schiavi della irrealtà elettronica...

Dicevo, in questo pentolone da incubo fantascientifico (ma siamo noi o sono già arrivati i baccelloni— invasori?)... Ecco, all'improvviso, Dio ti ringrazio! Uno squarcio d'azzurro, un caldo raggio di sole, una brezza odorosa e fragrante che mi rievoca genti e sentimenti tanto arcaici quanto affettuosi e rassicuranti!.. Cioè?... In che forma e qualità si è manifestato questo sorriso che mi incoraggia ancora a sperare?... La forma di un aeroplanino di carta, signori miei, eccotutto!...



Vi par poco?... Ma pensate! Aggirandomi per strada, tra i soliti musci intenti in frenetici e muti giochi solitari o a spendersi in monologhi terrificanti... ecco che costeggiando l'esterno di una scuola gremita chissà da quanti diabolici marchingegni multiuso, nell'infuriare di bip—bip, trilli e twitter e sms, autoscatti e quant'altro, tra tablet, IPod, iPhone, PlayStation, smartphone, Xbox, nella rissa quotidiana e travolgente di questa nevrosi collettiva, anzi planetaria, cosmica...

Vedo volare da una finestra, candido, irridente e gentile nientemeno un aeroplanino di carta, volteggiare come un fiore in graziose spirali e planarmi davanti. Testimone innocentemente trasgressivo



di una umanità non immemore di naturali radici eppur fantasiose, di un divagare legittimo trasmesso da avi antichi, da fanciulli remoti che guardavano e reinventavano il mondo con occhi limpidi, con giochi e favole che rimandavano all'essere stesso primitivo dell'uomo, al mito elementare e gioioso di chi per primo si è beato dello spettacolo meraviglioso dell'esistere, nel raccontarlo a misura del suo stupore per sé e per le innumerevoli generazioni avvenire...

Possibile tutto questo, voi direte, in un banale, semplice pezzettino di carta a rudimentale forma aerodinamica?... Sì, perché quel benedetto pezzettino di carta stracciato da un quaderno di scuola e lanciato in aria da mani giovani eppur antichissime ci racconta di una speranza, forse una tenace certezza, che il nuovo, invasivo, seducente mondo offertoci su un piatto rilucente e sonoro, con tutti i suoi fili, fischi, zapping e brillar di labirinti policromi, non vale quel piccolo, semplice, aeroplanino di carta che riemerge da elementari, graziose invenzioni per raccontarci di memorie ed emozioni che ancora ci appartengono, di un tempo fatto di nuvole e onde e frutti meravigliosi che ci lasciavano senza fiato, con nulla in tasca e tutto un mondo da spendere!

Luigi M. Bruno



.....MOSTRE

Arazzi riuniti

L'arazzo è un tipo di tessuto a trama e ordito realizzato a mano su telaio; è in genere di grandi dimensioni e serviva a rivestire le pareti di regge, dimore nobiliari e chiese. Conosciuto sin dall'antichità l'arazzo ebbe un grande sviluppo tra il '500 e il '700 e fu prodotto presso varie manifatture originariamente situate tra il nord della Francia e le Fiandre, prese il nome dalla città di Arras dove operarono importanti tessitori.

Grande fortuna ebbe nella Francia di Luigi XIV che creò la famosa manifattura di Gobelins. Il disegno era fornito da pittori, spesso celebri, che dipingevano cartoni che venivano riportati sul tessuto da artigiani arazzieri. In Italia operarono varie fabbriche specie a Firenze sotto impulso dei Medici e a Roma dove coesistero l'arazzeria Barberini e quella del San Michele che lavorò sino all'inizio del '900. Ormai l'attività di produzione di arazzi è quasi cessata per il cambiamento di gusto, gli altissimi costi e la lentezza della lavorazione; in pratica operano quasi solo laboratori di restauro ed uno di questi si trova presso il Palazzo del Quirinale. Qui sono ospitati 261 arazzi che vi furono radunati a fine '800 allorché i Savoia si installarono con la corte nel Palazzo e per arredarlo spostarono dalle loro residenze piemontesi e dalle regge preunitarie buona parte del patrimonio artistico ivi contenuto.

L'arazzo è un tessuto delicato in quanto anche il solo essere appeso alla lunga danneggia la trama e per tenere sotto controllo stato di usura degli arazzi del Quirinale nel 1995 è stato costituito il Centro Operativo per la Manutenzione ed il Restauro degli Arazzi; il Centro opera con personale interno e sta svolgendo un programma di manutenzione dei manufatti. Da molti anni era in corso a Roma e a Firenze il restauro di un ciclo di arazzi suddiviso tra le due città e alla fine si è deciso di esporlo al Quirinale organizzando una mostra dal titolo "Il Principe dei sogni. Giuseppe negli arazzi medicei di Pontorno e Bronzino". Si tratta di venti pezzi di grandi dimensioni, alti sei metri per una estensione di quattrocento metri quadrati, commissionati tra il 1545 e il 1553 dal Granduca di Toscana Cosimo I de' Medici agli arazzieri fiamminghi Rost e Karcher che operarono su cartoni forniti da due artisti toscani di gran fama: Bronzino e Pontorno. Il primo (1503-1572), raffinato ed abile interprete del Manierismo Fiorentino, fu apprezzato ritrattista e pittore di fiducia dei Medici, il secondo (1494-1557) fu artista introverso e tormentato, dotato di particolare sensibilità; lavorò per lo più a Firenze per committenze laiche ed ecclesiastiche e fu uno degli iniziatori dello stile manierista.

Il ciclo, destinato ad arredare la Sala dei Duecento in Palazzo Vecchio, descrive le vicende, narrate nella Bibbia, di Giuseppe venduto dai fratelli, divenuto vicerè d'Egitto ed infine rappacificato con padre e fratelli. La sua storia era molto apprezzata da Cosimo che vedeva in lui l'uomo paziente, il saggio governante, la persona dotata di grande moralità e aliena dalla vendetta; il Granduca amava pensare di immedesimarsi con Giuseppe e tale essere considerato dai suoi sudditi. Il ciclo rimase a Palazzo Vecchio fino al 1882 quando fu diviso in parti uguali, dieci pezzi rimasero al loro posto e dieci andarono al Quirinale.

La mostra è una ghiotta occasione di rivedere insieme, dopo oltre centotrenta anni, l'intero svolgimento delle vicende di Giuseppe con accenno particolare alla sua capacità di interpretare i sogni. La mostra si sposterà in tre diverse sedi, sarà a Roma da gennaio ad aprile 2015 nel Salone dei Corazzieri al Quirinale, a Milano da aprile a settembre, in concomitanza con Expo 2015, nella sala delle Cariatidi a Palazzo Reale ed infine a Firenze da settembre a gennaio 2016 nella Sala dei Duecento a Palazzo Vecchio. L'esposizione è stata preparata da Comunicare Organizzando e sponsorizzata da Gucci, Fondazione Bracco e Acea.



IL PRINCIPE DEI SOGNI

Giuseppe negli arazzi di Pontormo e Bronzino
Viaggio tra i tesori del Quirinale

Roma
Palazzo del Quirinale
Salone dei Corazzieri al Quirinale
Accesso da piazza del Quirinale
Da gennaio ad aprile 2015

Ingresso:

gratuito e senza bisogno di prenotazione
nei giorni feriali da martedì a sabato
dalle ore 10.00 alle ore 13.00 e dalle ore 15.30 alle ore 18.30
mentre l'orario domenicale resta fissato dalle ore 8.30 alle ore 12.00
in concomitanza e con le modalità dell'apertura al pubblico delle sale di rappresentanza

Le sedi della mostra

Roma
Salone dei Corazzieri
Palazzo del Quirinale
Gennaio - Aprile 2015

Milano
Sala delle Cariatidi
Palazzo Reale
Aprile - Settembre 2015

Firenze
Sala de' Dugento
Palazzo Vecchio
Settembre 2015 - Gennaio 2016

Da giovedì 29 aprile a mercoledì 30 giugno 2010 è aperta al pubblico nelle Sale della Galleria di Papa Alessandro VII del, la mostra "Giuseppe negli arazzi di Pontormo e Bronzino. Viaggio tra i tesori del Quirinale".





I sogni secondo Corcos

L'attuale antologica dedicata al pittore livornese Vittorio Corcos, con i suoi oltre 100 dipinti, sembra la più completa in grado di ripercorrere, attraverso le sue più note opere e quelle inediti, la sua vicenda artistica.

La fama di Corcos era peraltro già considerevole nella prima metà del secolo scorso. Ugo Ojetti, nel 1933, ebbe modo di scrivere: "Chi non conosce la pittura di Vittorio Corcos? Attenta, levigata, meticolosa, ottimistica: donne e uomini come desiderano d'essere, non come sono", e Cipriano Efisio Oppo, nel 1948, "Una pittura chiara, dolce, liscia, ben finita: la seta, seta, la paglia, paglia, il legno, legno, e le scarpine lucide di copale, lucide come le so fare soltanto io, diceva Corcos".

Il percorso ruoterà attorno al grande capolavoro Sogni, l'opera più celebre di Corcos, proveniente dalla Galleria d'Arte Moderna di Roma. Si tratta del ritratto, davvero particolare per l'epoca, di una ragazza moderna, Elena Vecchi. Grazie alla forza del gesto e dello sguardo, come alla suggestiva ambientazione, è diventato l'immagine più emblematica della cosiddetta Belle Époque di cui ben rappresenta l'atmosfera sospesa tra i sogni dorati e una sottile inquietudine. Esposto per la prima volta alla Festa dell'Arte e dei Fiori di Firenze 1896, il quadro aveva destato un "chiasso indiavolato" e provocato un acceso dibattito sul significato da attribuire a quell'intenso ritratto di giovane donna, ora definito "spiritualista" ora "realista", ma infine universalmente ammirato per l'originalità della composizione e l'inquieto carattere della protagonista.

A Palazzo Zabarella, i visitatori saranno accolti dall'unico Autoritratto realizzato nel 1913 per la serie dei ritratti di artisti della Galleria degli Uffizi di Firenze, a fianco del Ritratto della moglie, conservato al Museo Giovanni Fattori di Livorno.

La prima sezione analizza i luoghi che hanno visto scorrere l'esistenza di Corcos, gli amici e le importanti personalità che ha frequentato, tra cui l'Imperatore Guglielmo II di Germania, Giosuè Carducci, Silvestro Lega e molti altri, dei quali ha tramandato l'immagine ai posteri. Di particolare rilievo sono i ritratti dell'editore milanese Emilio Treves (1907) della Collezione Franco Maria Ricci, e quello del critico Yorick (1889), ora al Museo Giovanni Fattori di Livorno.

Un capitolo particolare sarà dedicato a Parigi, città in cui visse dal 1880 al 1886 e che lo vide uno dei maggiori interpreti della cosiddetta pittura della vita moderna, assieme a Boldini e De Nittis. Straordinari a tal proposito sono alcune opere in mostra, come Ore tranquille (1885-1890 ca.) e Jeune femme se promenant au Bois de Boulogne, o come i ritratti en-plein air de La signora col cane e la Figlia di Jack La Bolina (1897).

Le istitutrici ai Campi Elisi del 1892, uno dei vertici dell'artista livornese, che raffigura una scena ambientata in una dorata giornata d'autunno in uno dei luoghi più affascinanti di Parigi, testimonia quanto Corcos abbia mantenuto costanti rapporti con la capitale francese, ma anche con l'Inghilterra, e come la sua pittura si evolva verso soluzioni sempre più raffinate in un continuo dialogo con la pittura europea.

Una serie di dipinti, alcuni di grandi dimensioni, confermano come, anche dopo il 1900, Corcos continui a elaborare la fortunata formula del ritratto mondano, qui rappresentato da autentici capolavori come Ritratto della Contessa Carolina Sommaruga Maraini del 1901, conservato alla Fondazione per l'Istituto Svizzero di Roma, o il Ritratto di Lina Cavalieri (1903), la 'Venere in terra', come la definì d'Annunzio.

L'ultima sezione, La luce del mare, rivela come i suoi soggiorni a Castiglioncello, a partire dal 1910, sembrano riportarlo all'osservazione della realtà e alle gioie della pittura en plein air. Esempari sono In



lettura sul mare (1910 ca.) o La Coccoli (1915), il ritratto della nipotina sorpresa sulla spiaggia.
Non mancherà, all'interno del percorso di Palazzo Zabarella, un confronto con artisti quali Giuseppe De Nittis, Léon Bonnat, Ettore Tito e altri, coi quali Corcos ha intrattenuto un rapporto di lavoro e di amicizia.



CORCOS
I sogni della Belle Époque
Dal 6 settembre al 14 dicembre 2014

Padova
Palazzo Zabarella

Informazioni:
tel. 049/8753100
<http://www.zabarella.it>

LA BELLE ÉPOQUE DELLA MARCHESA

Venezia rievoca la figura e il mito della donna che affascinò d'Annunzio e con le sue follie divenne la musa dei più grandi artisti del tempo: da Boldini a Bakst, da Marinetti a Balla, da Man Ray ad Alberto Martini, da Van Dongen a Romaine Brooks.

Palazzo Fortuny a Venezia - una delle città più amate da Luisa Casati Stampa, palcoscenico delle sue stravaganti esibizioni - sarà la sede della prima straordinaria mostra interamente dedicata alla "Divina Marchesa", come la definì d'Annunzio: la donna che a inizio Novecento, con il trucco esagerato, le trasgressive ed eccentriche performance e una vita sopra le righe, fu capace di trasformare se stessa in opera d'arte, leggenda vivente, conturbante e sorprendente rappresentazione di modernità e avanguardia.

Tra le innumerevoli amanti di Gabriele d'Annunzio, fu l'unica che egli stimò veramente, ammaliato per anni dal fascino inimitabile di quella donna che il Vate - come tanti altri - citò e ricordò in numerose sue opere.

Dinanzi al suo fascino e ai suoi favori s'inchinarono schiere di pittori, scultori, fotografi che la immortalarono: Alberto Martini, Augustus Edwin John, Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Kees van Dongen, il barone Adolph de Meyer, Cecil Beaton ma anche Romaine Brooks, Ignacio Zuloaga, Jacob Epstein e Man Ray.



Artisti che la mostra chiama a raccolta a ricordare la Corè dannunziana - dark lady decadente ma anche musa di surrealisti, fauvisti, dadaisti e futuristi - facendone convivere mito e storia, vita e arte. La Casati, infatti, non fu solo bizzarra ed eccessiva (dai pitoni veri al collo al nude look), spettacolare e trasformista, megalomane e narcisista: il percorso espositivo e gli inediti studi pubblicati nel catalogo (edito da 24 ORE Cultura) le restituiscono una dimensione più consapevolmente "artistica", rintracciando la sua attività di collezionista e restituendo alle sue azioni e ai suoi mascheramenti una dimensione estetica che la rende un'antesignana dell'arte performativa e della body art.



In pochi anni Luisa trasformò il suo volto nell'icona della belle dame sans merci: disegnato da profonde ombre nere, con le pupille dilatate e rese lucenti dalla belladonna, le labbra dipinte di rosso scarlatto, i capelli tinti di rosso.

Dilapidò la sua immensa fortuna in travestimenti mozzafiato e in feste spettacolari di cui fu ideatrice e principale interprete, in case allestite come musei e nell'acquisto di opere d'arte. Morì a Londra nel 1957 nella più triste indigenza.



La Divina Marchesa.
Arte e vita di Luisa Casati dalla Belle Époque
Dal 4 ottobre 2014 all'8 marzo 2015

Venezia
Palazzo Fortuny

Informazioni:
tel. 041/0988107 (dall'Italia e dall'estero)

sito web
<http://www.mostracasati.it/>

video
<http://video.ilsole24ore.com/SoleOnLine5/Video/Cultura/Arte/ANDAR-PER-MOSTRE/10/divina-marchesa-new/divina-marchesa-new.php>

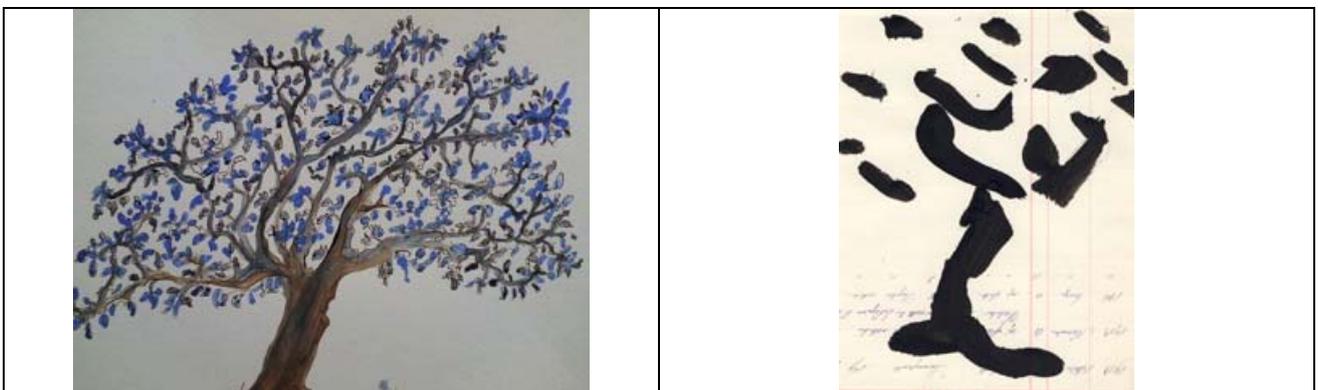


ALBERI SU TANTE CARTE SVOLAZZANTI

Graziella Reggio, artista dalle molteplici esperienze, attiva in Italia e all'estero, e l'olandese Michiel Blumenthal (vive e lavora tra Spoleto e Amsterdam), dopo il successo dell'installazione "Trans/uman(ze) 2013": cento uomini e cento asini in marcia nel dualismo dell'umana coscienza e della naturale corporeità, un piccolo esercito alla ricerca della propria appartenenza, si sono riproposti nel progetto "200 alberi". Dall'umanità e dalla "asinità" dunque, all'essenza della "arboreità": l'albero visto, capito, amato come la quintessenza della radicata e felice "terrestrità", radici, tronco, foglie, rami, frutti, l'emblema stesso del pianeta che nella terra e alla terra si artiglia nella necessità, gioia e pena, dell'esistere.

Sono stati presentati disegni, bozzetti, schizzi su carta con diverse tecniche ora elementari ora raffinate, alberi nel mutare delle stagioni e del tempo, ora scheletrici, ora frondosi e caldi, ora fioriti e fruttuosi.

Alberi in Graziella Reggio graffiti, accennati con la sintesi rapida che poco si concede alla ricchezza vegetale, nella nuda essenzialità della loro forza primitiva, alberi invece in Michiel Blumenthal più ricchi di festosi cromatismi, carichi talvolta di frutti e di doni quasi come nell'immaginario naive essi ci appaiono, ingenui nella loro bellezza da giardino edenico.





Kado - creazioni floreali presenta
20 dicembre 2014

I 200 Alberi
di Michiel Blumenthal e Graziella Reggio

via Alessandro Poerio, 22 – Roma

Tel. 06/5815392

<https://www.facebook.com/pages/KADO-creazioni-floreali/338395046314156>

ka-do@tiscali.it

a cura di Gianleonardo Latini
con il testo di Luigi M. Bruno

con la collaborazione di MotodellaMente.it e di RomaCultura.it



.....EDITORIA

Ebola e le lingue ariane

Anche lo studio sulla diffusione dei virus può aiutare la linguistica. Questo è il ragionamento che ha suggerito di applicare anche alla filologia metodi e algoritmi inizialmente studiati per ricostruire l'origine e seguire l'evoluzione dei virus e prevenire magari le epidemie.

Tutto questo s'inquadra nella collaborazione tra discipline diverse che in linguistica ha messo in contatto i filologi con i biologi e gli informatici, nel tentativo di reinventare la linguistica storica su basi più scientifiche. Questi studiosi trattano le parole come i teorici dell'evoluzionismo trattano i geni e concettualizzano la diffusione delle lingue come gli epidemiologi modellano la diffusione dei virus. Il metodo - sostengono - ha permesso di rispondere a grandi interrogativi di vecchia data, in particolare quello sull'origine della famiglia c.d. indoeuropea. Sicuramente c'era bisogno di metter ordine, se solo si pensa all'ambiguità dello stesso termine *indoeuropeo*, che mischia etnia con lingua e geografia, esclude gli apporti di Medio Oriente e Asia Minore e fa quasi rimpiangere il vecchio e discusso termine *ariano*, anche se ai guerrieri a cavallo armati di armi di bronzo che invadevano dall'Asia le steppe d'Europa parlando una lingua comune ormai credono in pochi. Oggi gli studiosi sono sostanzialmente divisi tra i sostenitori di due ipotesi: la prima prevede che i primi parlanti fossero agricoltori del Neolitico che emigrarono dall'Anatolia, la seconda li individua in allevatori di cavalli dell'Età del Bronzo che, partendo dalle steppe dell'Eurasia, si diffusero successivamente in Asia e in Europa portando con sé importanti innovazioni tecnologiche come la ruota e le armi di metallo. Teoria classica e sfruttata anche troppo dalle ideologie nazionaliste e razziste degli ultimi due secoli.

La seconda teoria, più recente, registra e segue l'aumento della popolazione e l'espansione dei popoli in funzione dell'agricoltura, che alla fine del neolitico permise di mantenere gruppi sociali più numerosi e di stabilizzarne le attività. Nessuna delle due teorie è esente da pregiudizio, ma almeno la seconda è supportata dalla genetica, la quale va apparentemente oltre l'ideologia. Vediamone in breve i risultati.

Intanto è ormai geneticamente provato che il genere umano si è espanso dall'Africa in almeno due migrazioni. Le analisi genetiche di Alan R. Templeton, della Washington University di St Louis <http://www.wustl.edu/>, propongono un nuovo schema filogenetico, ottenuto combinando dati e geni di varie popolazioni, per ricostruirne i movimenti. (1). L'analisi di GEODIS ha indicato che una prima migrazione dall'Africa avvenne fra 840.000 e 420.000 anni fa, mentre una seconda, molto più recente, fra 15.000 e 80.000. L'analisi mostra anche che l'ondata di uomini non si limitò a sostituire le popolazioni già residenti in Europa, ma vi fu una fusione. La razza pura dunque non esiste. Lo stesso sistema è stato usato per analizzare la variabilità delle parole imparentate in 109 lingue indoeuropee antiche e moderne. L'idea di base era che i tassi di apparizione e di scomparsa delle parole imparentate fossero assimilabili a quelli dei nucleotidi nell'evoluzione del patrimonio genetico del virus. Negli studi di linguistica del resto è normale individuare l'origine di una data lingua tracciandone anche la diffusione geografica, analizzando le variazioni nel vocabolario, nelle pronunce e nella grammatica e confrontandole poi con i dati disponibili sulle antiche migrazioni delle popolazioni dei parlanti. L'ultimo studio in ordine di tempo, diretto da Quentin D. Atkinson dell'Università di Oxford, porta a concludere che i primi parlanti indoeuropei abitavano l'Anatolia, che corrisponde all'Asia minore di Greci e Romani o, in termini moderni, alla Turchia asiatica, supportando così una delle due teorie concorrenti sostenute da diversi studiosi. Secondo le conclusioni dello studio, le simulazioni al computer sono infatti compatibili con l'ipotesi dell'Anatolia più che con l'ipotesi delle steppe euroasiatiche. Ma il risultato è destinato ancora a dividere gli studiosi. Alcuni linguisti hanno già sottolineato che non può essere considerato conclusivo, soprattutto per la parzialità dei dati utilizzati, relativi al solo vocabolario. Ma torneremo su quest'argomento.



Terzo punto: la fase successiva: circa 9000 anni fa, popolazioni provenienti dal Medio Oriente arrivarono in Europa passando per l'Anatolia, e da lì attraverso Creta e le isole del Dodecaneso, si diffusero per tutta l'Europa del sud. Lo ha stabilito un'analisi genetica su circa 1000 individui di 32 popolazioni diverse di Europa, Africa e Medio Oriente, e hanno cercato specifiche varianti denominate polimorfismi a singolo nucleotide, che riguardano differenze nei singoli "mattoni elementari" che costituiscono la catena del DNA. Risultato: le popolazioni del Neolitico potrebbero essere migrate dunque in Europa dal Medio Oriente lungo diverse isole del Mediterraneo. È il risultato di uno studio di genetica di Peristera Paschou, dell'Università "Democrito di Tracia" ad Alexandroupolis. Paschou e altri ricercatori hanno analizzato il DNA di soggetti europei, mediorientali e nordafricani ricostruendo la distribuzione geografica di specifiche varianti genetiche note come polimorfismi a singolo nucleotide e deducendone quindi le rotte seguite nelle migrazioni dei loro lontani antenati. Il genoma degli europei mostra i segni di un mescolamento di geni delle antiche popolazioni paleolitiche, che colonizzarono il Vecchio Continente circa 35.000 anni fa, con quelli delle popolazioni neolitiche, originarie del Medio Oriente, che arrivarono in Europa circa 9000 anni fa. Incerte sono ancora le stime del contributo dei geni neolitici al genoma europeo, variabili, tra il 10 e il 70 per cento, secondo il tipo di analisi usata. Gli studiosi tuttavia concordano sul fatto che queste popolazioni mediorientali abbiano portato in Europa trasformazioni epocali, come nuove tecniche agricole e forse anche le lingue c.d. indoeuropee. Ma quali rotte migratorie seguirono questi agricoltori neolitici? Le ipotesi, sostenute anche da scoperte archeologiche, sono tre. La prima, via terra, parte dal Vicino Oriente e passa per l'Anatolia, e poi da lì attraverso il Bosforo e i Dardanelli verso la Tracia, nell'attuale Grecia, e va verso i Balcani. Una seconda via, marittima, passa per le coste ora turche e attraversa le isole del Mediterraneo, arrivando alle coste dell'Europa meridionale. La terza via parte dalle coste del Medio Oriente e attraversa invece le isole dell'Egeo e arriva in Grecia. Con questo tipo di analisi, è possibile ricostruire come le caratteristiche possano variare con la geografia: le differenze tra il DNA di un europeo e quello di un africano aumentano andando da est verso ovest. In particolare, l'analisi dettagliata è compatibile con l'ipotesi che la maggior parte delle migrazioni del Neolitico abbiano seguito la rotta marittima, e nello specifico quella che collega la regione costiera dell'Anatolia, ed Europa meridionale, passando per Creta e per le isole del Dodecaneso. Da qui, le popolazioni di agricoltori del Medio Oriente si sparpagliarono per tutta l'Europa del sud.

La ricerca in realtà è condizionata da un pregiudizio: che una lingua sia un elenco di parole, mentre la realtà è che l'evoluzione linguistica non può essere compresa attraverso modelli non-linguistici che riducono la lingua a una semplice raccolta di parole. Né si capisce perché si parli tanto di agricoltura e poco di allevamento seminomade o di popoli cacciatori raccoglitori, che si devono spostare per ampi spazi in tempi anche brevi per trovare le risorse alimentari necessarie alla loro crescita demografica o per adeguarsi a un diverso regime climatico o idrico.

E qui arriviamo al quarto punto: per andare oltre le parole dobbiamo entrare in un campo più avanzato e affrontare grammatica e sintassi. Poiché i vocabolari cambiano molto rapidamente, il loro uso per determinare i cambiamenti delle lingue nel corso del tempo può consentire di raggiungere al massimo epoche distanti fra gli 8.000 e 10.000 anni. Per studiare i linguaggi del Pleistocene, il periodo compreso fra 1,8 milioni e 10.000 anni fa, Michael Dunn e colleghi del Max-Planck-Institut di psicolinguistica di Nimega, in Olanda (link: <http://www.mpi.nl/>), hanno sviluppato un programma al computer che analizza le lingue basandosi su come le parole sono legate le une alle altre. Rimandiamo al lungo articolo di Dunn, scaricabile liberamente (2), che ci porta però molto lontano dall'Europa, visto che studia la parentela genetica fra le lingue estese tra Australia e Nuova Guinea. Risultato notevole, visto che lì mancano testi scritti e le popolazioni sono notevolmente disperse o demograficamente poco consistenti. Dunn dimostra in modo convincente che le strutture profonde, sintattiche, permangono nel tempo e nella dispersione etnica in modo anche indipendente dal vocabolario, che può invece cambiare nel tempo o prendere parole dai vicini. E c'è solo da sperare che con lo stesso metodo si affrontino anche le lingue parlate in Europa, superando anche la tradizionale divisione scolastica fra grammatica e sintassi, cosa che Noam Chomsky aveva già fatto da tempo, a favore di uno studio dei processi mentali



e genetici che sottendono la strutturazione gerarchica della sintassi intesa come organizzazione del linguaggio.

NOTE:

(1) Si è analizzato l'albero genealogico genetico ottenibile dal DNA mitocondriale e da altre regioni di DNA. Usando il software GEODIS, creato dallo stesso Templeton nel 1995, sono state determinate le relazioni genetiche fra le popolazioni basate su specifici aplotipi, o gruppi di geni che vengono ereditati collettivamente. Le conclusioni raggiunte in questo modo sono più solide dei risultati ottenuti da studi che prendevano in considerazione una sola area del DNA.

(2) <http://www.plosbiology.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pbio.1000241>

Marco Pasquali



LETTORI SPIATI, SCRITTORI ADDIO

Mi hanno incuriosito due notizie, che cercherò di collegare secondo una logica. La prima è che esiste un controllo capillare degli e-book che leggiamo, il quale è utilizzato dai grandi editori. L'altra notizia riguarda lo sviluppo di due tipi di algoritmi: il primo per capire o addirittura prevedere il successo di un libro, il secondo per costruire e formalizzare testi tecnici.

La prima notizia è inquietante: il gruppo Adobe spia i lettori digitali attraverso l'app *Digital Editions 4* e i dati viaggiano in chiaro (vedi: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=21925>). I grandi gruppi editoriali americani controllano dunque non solo le vendite o la lettura in linea degli e-book e l'eventuale pirateria, ma anche il titolo del libro, l'autore, la data di acquisto, la durata della lettura, la percentuale letta, quali pagine sono state lette, l'identificativo univoco dell'utente, del dispositivo di lettura e l'indirizzo IP. E' una violazione del privato che va ben oltre la gestione commerciale. Sapere che qualcuno controlla i titoli dei libri che leggo e persino i capitoli letti può darmi fastidio, ma se fossi un dissidente cinese o uno studente islamico mi preoccuperei: chi mi assicura che quei dati saranno gestiti esclusivamente da Amazon o Google Books e non passati piuttosto a un'agenzia di stato per la sicurezza? La fantasia di George Orwell oggi è superata dalla realtà.

La seconda notizia riguarda lo sviluppo di una serie di algoritmi. Per algoritmo s'intende un procedimento formale che risolve un determinato problema attraverso un numero finito di passaggi semplici. Col supporto dell'informatica, oggi il settore si è molto sviluppato. Nel primo applicativo – capire i motivi del successo di un libro – si analizzano gli elementi lessicali e sintattici più ricorrenti nei libri più venduti, più la serie degli argomenti e dei motivi che caratterizzano l'opera. I risultati sono curiosi: sono più popolari i romanzi che descrivono più sentimenti che azioni, quelli dove le descrizioni di ambiente sono messe nel punto giusto, mentre la sintassi preferita è quella coordinata invece che subordinata. Anche la lunghezza del periodo conta molto, esattamente come la scelta degli aggettivi, che non devono mai mancare. Che dire? Balzac o i Dumas ci arrivavano col genio e l'esperienza, mentre gli onesti e duttili professionisti della penna tanto diffusi nel mondo anglosassone e francese hanno comunque sviluppato nel tempo buone capacità se non creative, almeno redazionali. Capire cosa vuol leggere la gente e saper mettere l'imprevisto o la descrizione d'ambiente nel punto giusto è parte del mestiere, come lo è preparare per bene il momento in cui i due amanti finiranno a letto. E se gli scrittori italiani fossero meno aristocratici, avremmo anche noi una buona letteratura di consumo, pur senza arrivare agli eccessi di Harmony, una serie che sembra veramente scritta da una macchina. Ora, proprio le macchine vengono in aiuto dello scrittore e dell'editore, assicurando dunque il successo di un futuro best seller. Detto così è stupendo ma forse troppo ottimistico. Intanto diciamo subito che il genio è un'altra cosa. Gli algoritmi in questione sicuramente hanno senso per forme letterarie industrializzate, che vanno dal best-seller agli sceneggiati televisivi, ma i gusti del pubblico sono anche aleatori: magari il mercato è saturo di storie d'amore tutte uguali e la gente è attratta dalle biografie dei terroristi. Oppure entra in scena uno scrittore che ha il coraggio di proporre un'idea originale senza curarsi dei sondaggi, anche se è più facile che lo ascolti un piccolo editore piuttosto che un colosso della letteratura commerciale. E come nella vita reale, spesso la trasgressione paga più del conformismo. Il limite di questi algoritmi è che, pur aiutando gli editori a strutturare meglio i loro prodotti, non possono stabilire in anticipo e con approssimazione matematica il successo di un libro. Ma se dalla creazione letteraria passiamo alla compilazione di testi scientifici destinati a un mercato professionale definito, le cose cambiano.

Passiamo dunque alla seconda serie di algoritmi, un sistema brevettato nel 2007 da Philip M. Parker, professore di marketing alla INSEAD Business School. Nel sito (vedi: <http://www.youtech.it/Item-Tech/Un-algoritmo-per-scrivere-i-libri-9559>) c'è anche un video che mostra il procedimento passo per passo. Consiglio di studiarlo e di rivederlo più volte. In sostanza, si sceglie un argomento, si setacciano tutti i siti dove questo è trattato e si infilano in una specie di tritacarne informatico che spunta i doppioni, organizza e impagina il materiale, struttura intestazioni principali e secondarie, numera le note e compila gli indici analitici, decide corpo e formato e dei caratteri. Alla fine esce un libro vero, impaginato e stampabile. Con questo sistema l'agenzia che ha sviluppato l'algoritmo afferma di aver prodotto più di 800.000 opere a minimo costo e di venderle su Amazon. Sono prodotti di nicchia a tiratura programmata,



basta vedere i titoli: lo studio di malattie rare, l'analisi del fatturato del commercio della gomma per la produzione di preservativi. Nelle opere di mera compilazione va messo in conto almeno un redattore, mentre in questo modo i costi sono azzerati e il prezzo di listino non è assurdamamente alto come per le riviste del gruppo Elsevier o di Serra editore. Ma cerchiamo ora di analizzare meglio la fattura di queste opere. Intanto per la compilazione del testo finale si macina materiale già scritto in inglese secondo uno standard fissato dagli editori di genere, con regole redazionali precise, su cui si scontrano quei ricercatori italiani costretti a rinunciare alle loro barocche elucubrazioni. Buffo è che potremmo scrivere in automatico anche un fantasioso libro su un argomento assurdo, purché documentato in una quindicina di siti pseudoscientifici. In ogni caso, le operazioni di base non le ha inventate Parker: un motore di ricerca accademico seleziona gli argomenti in base anche alla semantica, mentre con Word un redattore sa strutturare titoli, grassetto, corsivi, capoversi, note numerate e indici, mentre con XPress chiunque può impaginare il testo e farne un libro. Sorprende casomai la capacità automatica di condensare e strutturare coerentemente in un testo unico fonti diverse, operazione semantica e non solo formale. Anche decidere cosa vada inserito nel testo principale piuttosto che in nota è un problema logico che va ben oltre l'impaginazione, in quanto entriamo nella strutturazione gerarchica del sapere. Sicuramente dall'uso di questi algoritmi possono trarre vantaggio i redattori di relazioni aziendali e i giornalisti specializzati in economia e finanza, costretti a impaginare continuamente grafici, tabelle e dati statistici in strutture formalizzate ripetitive. L'importante è che l'editore non pensi di fare a meno dei giornalisti.

Marco Pasquali





Leopardiana

Abbiamo visto il film di Martone e ne abbiamo ammirato il rigore formale, la studiata ricostruzione d'ambiente, la dicotomia tra sublime poetico e miseria fisica, tra l'isolamento del natìo borgo selvaggio e la frenetica corrispondenza con l'Accademia. Un film ambientato per quadri in quattro luoghi diversi: Recanati, Firenze, Roma e infine Napoli, dove il regista gioca in casa e cerca di interpretare l'impatto del poeta con una città per lui diversa e affascinante, in una specie di vertigine che spazia dal magma umano a quello della lava vesuviana. Ebbene, nel 2007 era apparso un piccolo libro di appena 45 pagine edito da Scepsi & Mattana, un piccolo ma coraggioso editore di Cagliari: *La luce nel fosso*.

Tre racconti su Leopardi a Napoli, scritto da Gigi Monello, peraltro autore di altre piccole, preziose opere pubblicate dallo stesso editore (1). Curiosa opera, articolata in tre racconti: *Il segreto del cielo di giorno*, *La strana notte del poeta*, *Un americano nel golfo*. Più che più che nei *Canti* si pesca nelle *Operette morali*, nello *Zibaldone* e persino nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, in una curiosa, manieristica sintesi. Nel primo parla il medico personale del conte Leopardi. Il suo paziente è indisciplinato: mangia in modo sregolato, dorme troppo ed esce poco. Il medico dunque lo convince a fare con lui una passeggiata al sole in carrozza e questa è l'occasione per discutere sulla vita e la morte. Aleggja la minaccia del cholera, di cui neanche il medico conosce la vera natura, mentre il popolo festoso e lazzarone sembra non curarsene, intento a mangiare con avidità qualsiasi cibo.

In realtà è una reazione istintiva alla morte e alla precarietà dell'esistenza, e di questo infatti discettano i nostri. Come si concilia il sole del Mediterraneo con l'incombente epidemia, che magari sarà sostituita da un'altra in futuro? Napoli ha vissuto il colera persino nel 1973 e sempre per gli stessi motivi. Per il conte Giacomo l'unica spiegazione è in un Creatore crudele che illude un'umanità, la quale preferisce vivere alla giornata, per incoscienza o consapevolezza. Non sapendo come rispondere, il medico suggerisce un curioso rimedio all'angoscia: il collezionismo. E qui vien introdotto un personaggio forse anche esistito: Beniamino 'o mortale, un giovane bello e ricco che, una volta vecchio e solo, colleziona funerali, più preciso e sistematico di un necroforo. Di ognuno voleva sapere il modo in cui era morto, ma lui morì in un modo diverso da tutti gli altri. Commento del poeta: " ... in verità viviamo in un universo spalancato, un freddo dirupo sfondato; e chi vuole sognare, sogni pure ... Tanto la notte tornerà, e il cielo ci sembrerà di nuovo una domanda, e il mondo la maschera di ciò che non sappiamo."

La strana notte del poeta ci porta invece nell'atmosfera descritta anche da Saverio Martone, ma senza scadere nel presepe napoletano. La voce narrante è quella di un anonimo corrispondente di un giornale italiano, estraneo alla città, che scopre quasi per caso dove è morto Leopardi. In città è anche lui è uno straniero, per cui si dà da fare e vien dunque condotto dal Professore, memoria storica del quartiere. Come non pensare a Eduardo ne *L'oro di Napoli*? Il nostro è incuriosito dalle voci sulle strane abitudini del conte Leopardi, il quale amava effettivamente infilarsi di notte nel ventre molle della città – qui sappiamo che pagava anche un guardaspalle – per quanto di giorno poco amava i solari intellettuali partenopei con cui polemizzava ai tavolini dei caffè. Già, ma cosa cercava Leopardi? Non i bordelli – troppo facile – né emozioni forti come certi borghesi; il suo è più un viaggio dantesco in un mondo che oggi è riuscito a rendere visibile solo il fotografo Salgado: carnalità, impasto di riti del cibo e devozione ai santi, bordelli e tabernacoli; luogo ove tutto s'incrocia: mare, malattia, camorra, sudiciume, leggi; grumo denso e insondabile; pulsare misterioso. Ma non c'è la repulsione di Conrad in *Tifone*, dove il magma umano dei braccianti cinesi ammassati nella stiva fa solo paura. Qui l'incontro tra il poeta e Napoli è un incontro fatale e paradossale, ambiguo e necessario. Dopo Leopardi, solo Guglielmo Marconi ha capito che per comunicare con l'etere non basta un'antenna, ma bisogna anche fissare una buona presa di terra. Ma resta il distacco dell'osservatore, l'ambigua partita tra festosità ignara della plebe e lucido argomentare del filosofo; intenta, l'una, a vivere la vita, l'altro a mostrare come essa danzi insensata sull'orlo di un fosso, di cui la luce ci oscura la vertigine. E il Professore cosa dice? "Ateo o materialista? Peggio ancora, era scettico".

L'ultimo racconto ci porta a ridosso della seconda Guerra Mondiale, dove l'interlocutore di turno è Burt, un biologo marino americano incuriosito da Leopardi e ben presto suo entusiasta ammiratore. Sono divertenti pagine piene di domande che quest'atletico ragazzone pone al suo collega napoletano: per lui Leopardi è un genio, anche se poco ne capisce della sua filosofia. Ama però i contrasti, di cui l'Italia è



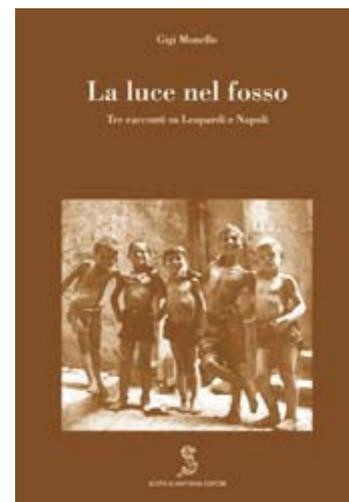
comunque piena. Ma la conversazione trova il suo fulcro a bordo di un battello, dove un anziano marinaio trasporta i nostri scienziati in zona. Monumenti per i morti? A che servono? Quel fondo marino è pieno di camorristi fatti sparire nelle guerre tra bande. Sapremo solo alla fine che uno di loro – don Vito - lo ha ucciso proprio il barcaiolo per vendicare un'offesa. Da quel momento l'equilibrio nervoso dell'americano s'incrina, appena corretto dall'alcool. Viviamo in un mondo senza regole oppure esistono e non le conosciamo tutte? La domanda rimane inevasa: la voce narrante ci informa che Burt è morto nel 1945 nella guerra del Pacifico.

Note:

Accadde a Famagosta: l'assedio turco ad una fortezza veneziana ed il suo sconvolgente finale (2006); Voci e viaggi : note, fissazioni e chiacchiere di un sedicente fotografo. (2008); Le conchiglie a Monte Mario: Un doppio enigma nella Roma di Pio 9. : romanzo. (2009); Sonni & viaggi: note sparse tra alberghi e ferrovie di un fotografo a chiacchiere (2011)

Marco Pasquali

Titolo: La luce nel fosso. Tre racconti su Leopardi e Napoli
Autore: Gigi Monello
Editore: Scepsi & Mattana Editori, Cagliari, 2007
Pagine: 45
Prezzo: € 6,00
ISBN 978-88-902371-3-3





BIOHYST: UNA NUOVA ALIMENTAZIONE PER L'AFRICA

Spesso si parla dell'importanza di una sana alimentazione, ma si dovrebbe parlare più precisamente di "nutrizione". Infatti, per raggiungere e mantenere uno stato di salute ottimale non basta "alimentarsi", bisogna anche garantire all'organismo un apporto bilanciato di nutrienti (proteine, vitamine e sali minerali).

Questo libro propone più di duecento idee per cucinare con la farina Hyst. Una farina ottenuta attraverso un procedimento nuovo che consente di conservare, durante la macinazione, tutti quei nutrienti naturalmente presenti nell'alimento, fondamentali per la salute e il benessere dell'organismo.

Le ricette includono i principali piatti della cucina italiana e alcune pietanze tipiche di altri Paesi. Ognuna è studiata in modo da soddisfare, attraverso il suggerimento di ingredienti alternativi, anche chi ha deciso di seguire una dieta che apporti benefici all'organismo, senza rinunciare ai sapori più classici.

FARINE HYST

pane, pasta, pizza, pasticceria

2014

Pag. 565

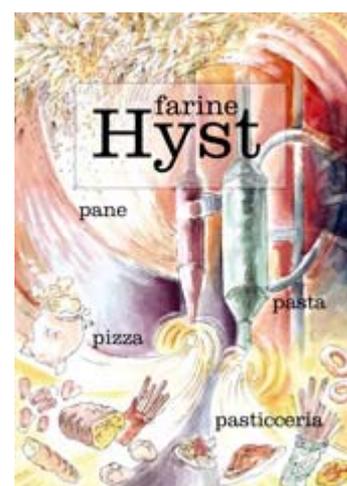
Le illustrazioni sono state realizzate dagli artisti del Movimento VersOltre.

TechnoHyst

<http://technohyst.com/default.asp?lang=it&idPag=426>

Bits of Future: Food For All

<http://bits.technohyst.com/>





...quel reale che vive parallelo a ciò che noi definiamo: il vero...

di Sarina Aletta

Ambiziosa e ardua, oltre l'apparenza, è spesso una composizione "a quattro mani". In questo caso si tratta di una inedita sfida costruttiva tra il giornalista performatore: Daniele Barbieri e il pedagogo formatore d'insegnanti: Raffaele Mantegazza. Una coppia affiatata e singolare che si realizza ricercando: - tracce pedagogiche nella fantascienza - con saggia premessa: "Pensando l'educazione come sfida utopica per mettere al mondo esseri umani che provino a cambiare il mondo, questo testo interroga il genere letterario di Asimov, Dick, Le Guin, Simak e tanti altri proprio nelle sue declinazioni più prossime alla politica e all'utopia." Già la breve presentazione della collana intitolata: - Controeducazione - diretta da Paolo Mottana, incuriosisce, attrae e lascia ben sperare. Inoltre ci colpisce e ci piace l'idea di questa nuova ricerca affrontata con passione e competenza nella certezza che i nuovi umani possano crescere, imparare e nutrirsi piacevolmente nei pascoli di storie avveniristiche comunemente dette: di FANTASCIENZA. Inseguendo questa giovane parola ultracentenaria, che evoca climi di chiaroveggenza intuitiva, non solo scientifica ma storica e geografica, le 124 pagine del libro volano dilettevoli rendendoci ottimisti. Chissà che procedendo su tracce "realmente avveniristiche" non accada di trovare, tra nuove idee, anche il senso positivo di un'altra espressione centenaria come - geopolitica - parola forse prematura, tuttora tragicamente svisata sperduta e "incompresa" nel vocabolario dell'umano barbaro linguaggio. Sapendo bene come ideali, fantasie e sogni, siano quel reale che vive parallelo a ciò che noi definiamo: il vero, possiamo credere che queste "tracce pedagogiche" saranno realmente illuminanti verso una nuova direzione di vita. Una vita finalmente lontana da questo mondo assurdo, dove la donna, malgrado tutto, continua a voler creare, mentre il maschio preferibilmente distrugge e uccide.

Daniele Barbieri
Raffaele Mantegazza
Quando c'era il futuro
Tracce pedagogiche nella fantascienza
Grafica della copertina: Elena Pellegrini
Editore: Franco Angeli
Pagine 124 - Prezzo € 16,50





.....OLTRE L'OCCIDENTE

EBOLA: IL VIRUS NELLA CULTURA DI MASSA

È dal 1976 che si conosceva l'Ebola e che si poteva fermare sul nascere, prima che la paura arrivasse all'Occidente, ma essendo un virus che si fece riconoscere in nazioni povere dell'Africa non aveva alcun interesse economico e sanitario.

Il virus, prima di sbarcare nell'Occidente e diventare un business, era stato, come ogni situazione apocalittica, una generosa fonte d'ispirazione per romanzieri e cinematografari. Una fonte magnanima, tanto più se è un virus con le implicazioni dell'Ebola rimasto circoscritto per decenni in un'area ben determinata dell'Africa, che ha trovato libero sfogo nella cultura di massa e nella narrativa di genere, per poi cominciare ad insinuarsi nell'Occidente industrializzato.

Nel cinema *Virus letale* (Outbreak), del 1995, con Dustin Hoffman, Rene Russo, Kevin Spacey, Morgan Freeman, Cuba Gooding Jr., Donald Sutherland e diretto da Wolfgang Petersen e *Resident Evil* del 2002, interpretato da Milla Jovovich, per la regia di Paul W. S. Anderson, sono l'esempio di due differenti modi di affrontare il pericolo invisibile. Nel primo è Dustin Hoffman che cerca di sconfiggere, negli anni '90, il virus dall'Africa agli Stati Uniti, mentre nel secondo è un virus modificato, nello scenario di un prossimo futuro, a mietere vittime e generando un'altra progenie.

Anche i videogiochi si sono nutriti di epidemie, traducendo *Resident Evil* in un video game e generando giochi sempre più complessi sulle malattie e sulle armi biologiche.



Anche nel videogioco *Trauma Team* si manifesta un'epidemia di un virus chiamato "Rosalia", i cui effetti sono molto simili a quelli del virus ebola.

Nelle trame romanzesche l'Ebola e i suoi derivati sono utilizzati come una possibile arma con intento criminale come in *Contagio* di Robin Cook o *Nel Bianco* di Ken Follett e in *Potere esecutivo* e *Rainbow Six* di Tom Clancy.



Nel 2014 il virus fa un salto di qualità nelle paure dell'Occidente e nell'ambito commerciale con la messa in produzione di peluche dalle sembianze dell'Ebola. Una commercializzazione effettuata dalla Giant Microbes <http://www.giantmicrobes.com/it/>, azienda statunitense specializzata in morbidi microbi e virus, ma che non riesce a soddisfare addirittura le richieste.

Richieste che non si limitano ai peluche, ma anche alle magliette, in una sorta di esorcizzazione di ogni paura, ma l'unica azione che può mettere al momentaneo riparo è sostenere chi lavora sul campo per fermare questa malattia e salvare vite. Emergency ha realizzato due centri in Sierra Leone (Freetown) per fronteggiare l'Ebola <http://www.emergency.it/sierraleone/ebola.html>, altre organizzazioni non governative come Medici senza frontiere <http://www.medicisenzafrontiere.it/cosa-facciamo/attivita-mediche/ebola> sono impegnate a colmare i ritardi dei benestanti Paesi dell'Occidente che solo ora si rendono conto dei rischi di contagio in Europa e Usa. Gli Stati Uniti, oltre a stanziare mld di dollari per la ricerca di un siero, hanno inviato i suoi marine per allestire ospedali e tenerli in sicurezza.

Anche per il singolo abitante di questa Terra è giunto il momento di partecipare attivamente collegandosi alla pagina Facebook <https://www.facebook.com/fightebola/>.

Gianleonardo Latini